

sempre

in dialogo

GENNAIO 2020 - Anno VI - n. 1

**Dove sta
la vera pace**

**La missione ecologica
degli anziani, oggi**

**Le Disposizioni Anticipate
di Trattamento**

**NOTIZIARIO
movimento
età**

3

SOMMARIO

2 - Editoriale

4 - **Un fraterno saluto a Marisa**
Benvenuta nuova direttrice
Alba Moroni - Carlo Riganti

6 - **La missione ecologica**
degli anziani, oggi
Franco Cecchin

8 - **Carlo Maria Martini**
quarant'anni dopo
Pino Nardi

12 - **Le Disposizioni Anticipate**
di Trattamento: la posta in gioco
Mario Picozzi

14 - **L'Europa detta a tutti i Paesi**
i "diritti sociali"
Gianni Borsa

16 - **Crescere in umanità - primo passo**
Marisa Sfondrini

18 - **Benvenuta vecchiaia!**
Un tempo da vivere al top
Stefano Serenthà

20 - **Genitori e nonni**
quando arriva un bebè
Stefania Cecchetti

22 - **Una relazione importante**
che diventa generativa
Bernardo Di Tommaso

24 - **La "battaglia" sullo stadio**
Non solo sport
Fabio Pizzul

26 - **Leonardo da Vinci**
un "teologo" ambrosiano
Luca Frigerio

29 - **Gruppi in movimento**
Garbagnate e Melzo

Contatti

Responsabili diocesani: responsabili@mtemilano.it

Amministratore: amministrazione@mtemilano.it

Segreteria: segremovimento@mtemilano.it

Telefoni: 02 58 39 13 31 /2/3

IBAN: IT60W0521601631000000060091

Dove sta

Il 2019 che abbiamo appena archiviato sarà ricordato per un atto di straordinario significato compiuto da papa Francesco, che forse a molti di noi è "sfuggito". Il 4 febbraio scorso, nel corso della sua storica visita negli Emirati Arabi, insieme al Grande Imam di Al-Azhar Ahmad Al-Tayyeb Bergoglio ha firmato il "**Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune**". Si tratta di un testo di enorme portata sia per i contenuti che per il valore simbolico che porta con sé. Merita dunque "portarlo" con noi anche in questo 2020 che inizia, e impegnarci a diffonderlo nei nostri gruppi e comunità locali. Dalla sua conoscenza e applicazione concreta possono infatti venire un rivoluzionario capovolgimento nella logica delle relazioni e nella costruzione della convivenza umana, dal piccolo al grande orizzonte.

«La fede», recita il documento nelle primissime righe **«porta il credente a vedere nell'altro un fratello da sostenere e da amare**. Dalla fede in Dio, che ha creato l'universo, le creature e tutti gli esseri umani – uguali per la Sua Misericordia –, il credente è chiamato a esprimere questa fratellanza umana, salvaguardando il creato e tutto l'universo e sostenendo ogni persona, specialmente le più bisognose e povere».

la vera pace



Merita certamente leggere per intero questo testo, ma qualche spunto lo possiamo mettere in risalto fin da ora. «Il Documento – ha commentato su «La Civiltà Cattolica» padre Antonio Spadaro - è un vibrante appello a rafforzare il dialogo interreligioso e a promuovere il rispetto reciproco per sbarrare la strada a quanti soffiano sul fuoco dello scontro di civiltà. Esso affronta, chiamandoli per nome, i temi più urgenti del nostro tempo sui quali chi crede in Dio è esortato a interrogare la propria coscienza e ad assumere con fiducia e decisione la propria responsabilità. Di fronte a un'umanità ferita e divisa i due leader religiosi firmatari mostrano che promuovere la cultura dell'incontro non è un'utopia».

Ascolto, dialogo e incontro sono le parole chiave che, tradotte in atteggiamenti concreti, possono effettivamente condurre la nostra umanità verso nuovi traguardi e verso un clima complessivo finalmente libero da "scontri" (verbali in tanti casi, ma "pesanti" negli effetti come delle bombe) che non fanno altro che mettere all'angolo le fasce più deboli della popolazione e mortificare ancora di più i poveri della terra.

«**Nessuno scarto**» ha tuonato il Papa fin dall'inizio del suo pontificato: ma pensiamo a quanti "scarti" produciamo

quotidianamente, e non solo in senso metaforico. "Scartiamo" dai nostri salotti le persone che non condividono le nostre idee; escludiamo dalle nostre assemblee quanti non aderiscono perfettamente al nostro "modello" culturale; selezioniamo e scegliamo le persone a cui dare ascolto in base a tanti pregiudizi. Per non parlare poi degli "scarti" materiali, che seminiamo nelle nostre giornate.

Il Papa e il Grande Imam, nell'impugnare la penna e firmare il Documento sulla fratellanza universale hanno mostrato al mondo (al mondo cristiano e al mondo musulmano) che ci sono passi concreti e pensieri che possono superare questa cultura della separazione, della contrapposizione, del controllo oppositivo e opprimente e generare sentieri di pace e sviluppo inclusivi di tutte le genti sulla faccia della terra.

Merita dunque prendere in mano con calma il testo, leggerlo, condividerlo nei gruppi, farne occasione di dibattito e confronto (il testo integrale si trova facilmente online sul sito del Vaticano: www.vatican.va) per non lasciar cadere nel vuoto l'opportunità che esso racchiude di voltare pagina ed essere tutti più umani.

Maria Teresa Antognazza

Un fraterno saluto a Marisa Benvenuta nuova direttrice

Con il nuovo anno il Movimento Terza Età vive anche un avvicendamento alla guida del giornale. Dopo molti anni fruttuosi lascia questo incarico Marisa Sfondrini e, al suo posto, subentra Maria Teresa Antognazza

Il 13 dicembre scorso il Movimento, nelle persone dei componenti del Consiglio Diocesano, si è stretto attorno a Marisa Sfondrini per manifestarle tutto l'affetto e la riconoscenza per gli anni di servizio reso a tutti noi e, in particolare, per i quindici anni in cui ha curato come direttore responsabile il nostro notiziario «Sempre in dialogo», nonché per averci regalato, a quattro mani con mons. Renzo Marzorati, i testi delle nostre catechesi.

Chi sia Marisa non tutti i lettori di questo nostro periodico lo sanno, anche se molti hanno avuto modo di apprezzare i suoi articoli di fondo all'inizio di ogni numero. Molti altri, negli incontri primaverili e autunnali, in modo particolare in questi ultimi anni, hanno potuto ascoltarla parlare in veste di relatore ufficiale, quasi sempre a braccio, ma non per questo meno incisiva, efficace e coinvolgente.

Ma chi è Marisa? Giornalista, esperta di problemi della condizione femminile, dal dicembre 1977 al novembre del 1991 è stata

caporedattrice del settimanale «Alba»; per più di quindici anni ha curato, fino all'ultimo numero del 2019, la pubblicazione del nostro periodico «In dialogo», diventato recentemente «Sempre In dialogo». Dirige inoltre la rivista trimestrale «Adveniat» dell'associazione Opera della Regalità di Nostro Signore Gesù Cristo. Si tratta di una realtà nata a Milano il 6 gennaio 1929 da una felice intuizione di padre Agostino Gemelli che, per la sua concreta organizzazione e diffusione in Italia, si era avvalso del "genio organizzativo", dell'intelligenza e dell'appassionato amore alla Chiesa della Venerabile Armida Barelli. Di questa associazione Marisa Sfondrini è anche vice-presidente. Dal 1993 collabora poi con la rivista «Missione Salute», periodico dei Camilliani; della famiglia camilliana laica, poi, è presidente per la Provincia del Nord Italia.

Da ultimo, ma non per minore importanza, pochi sanno che la nostra ex direttrice è anche apprezzata autrice dei volumi *L'arte di vivere* (2002), *Il volontariato* (2003), *La croce sul petto* (2007), *Armida Barelli. Una Chiesa al femminile* (2010) e *Germana Sommaruga e il «sogno» di Dio. Appunti per una biografia* (2010). Di questa eclettica, poliedrica e... vulcanica amica noi del Consiglio diocesano abbiamo imparato a valorizzare gli interventi precisi, diretti e, a volte, pungenti. In

più occasioni, con il senno di poi, abbiamo dovuto comunque riconoscerle il merito indiscusso (anche se non da tutti ambito) di aver spesso esercitato il ruolo di “coscienza critica” del Movimento Terza Età. Cara Marisa siamo certi che continuerai a seguire con attenzione e con affetto, anche se dietro le quinte, il “nostro” Movimento, fermo restando che non ci farai mancare suggerimenti, proposte, indicazioni e consigli.

Insieme al saluto e al ringraziamento a Marisa Sfondrini diamo il benvenuto nella grande famiglia del Movimento alla nuova direttrice, Maria Teresa Antognazza. Nel precedente numero di questo Notiziario, su invito di Marisa Sfondrini – richiesta che i più attenti hanno voluto interpretare come un esplicito passaggio del testimone – ti sei presentata ai tuoi futuri lettori «con timore e tremore» anche se giornalista professionista da ormai molti anni.

Questa frase ci ha favorevolmente colpiti. Innanzitutto, beata te che hai 20 anni meno della media dei nostri soci, anche se tutte le stagioni della vita, per noi credenti, dovrebbero aprirci al senso dello “stupore” nel contemplare, ogni giorno, le meraviglie di Dio. Inoltre, ci è piaciuto quel tuo aver raccolto la proposta con «timore e tremore»; ciò denota da parte tua serietà professionale che non ti fa considerare un’arrivata, ma

aperta a nuovi orizzonti e con la volontà di percorrere vie nuove; atteggiamento che poi si vede trasudare da tutto l’articolo appena richiamato. Non potevi presentarti in modo migliore ai tuoi attuali lettori.

Da parte nostra ti vogliamo assicurare che ogni responsabile, a ogni livello (diocesano, decanale e parrocchiale), farà in modo di “dare gambe” ai tuoi tre propositi (che qui richiamiamo per farne memoria a tutti noi): fare dell’ascolto il tuo principale “alleato” redazionale; rendere sempre più questo Notiziario uno strumento ricco e dinamico, utile alla vita dei gruppi e interessante anche per la lettura personale; offrire su queste pagine proposte per l’animazione culturale e spirituale, un buon libro da leggere, un bel film da non perdere, una bella gita da organizzare, una conferenza da promuovere con degli esperti.

Allora, con coraggio, iniziamo questo cammino assieme, facendoci palestra concreta di quella “gestione sinodale” (di cui ci hai parlato), nel pensare e attuare il nostro cammino, anche a partire dalla semplice ideazione del nuovo corso di un Notiziario e che tu ci hai ricordato, non a caso porta nel nome stesso della testata questo impegnativo progetto: «Sempre in dialogo»!

Alba Moroni - Carlo Riganti
Responsabili diocesani

La missione ecologica degli anziani, oggi

Prendendo spunto dal quarto capitolo dell'Enciclica di papa Francesco, ci chiediamo che cosa significa adottare nuovi stili di relazione e una prospettiva ecologica nei nostri ambienti di vita

È passato da poco un anno da quando sono stato nominato dall'arcivescovo, monsignor Mario Delpini, assistente diocesano del Movimento Terza Età; inoltre, molte sono state le sollecitazioni per vivere in prima persona la mia età di anziano (76 anni) e di presbitero (di cinquant'anni di sacerdozio). Più che presentare una cronaca del mio vissuto, vorrei sottolineare alcuni eventi e situazioni che mi hanno portato a evidenziare una missione oggi nell'ambito della custodia del creato. Innanzitutto, i molteplici incontri con gli anziani del Movimento Terza Età, nelle sette Zone pastorali della nostra diocesi ambrosiana, mi hanno comunicato un'enorme carica di entusiasmo, di bisogno di reciprocità e di voglia di essere utili alla Chiesa e alla società.

L'intervento del nostro arcivescovo nel corso della Veglia Missionaria in Duomo (26 ottobre 2019) è stato preciso e coinvolgente: «Ci sentiamo responsabili della salvezza del pianeta. Noi battezzati siamo chiamati a essere custodi del creato non per seguire mode, ma per missione».

Il recente Sinodo dei vescovi sul tema: "Amazzonia: nuovi cammini per la Chiesa e per un'ecologia integrale", poi, ha messo maggiormente in evidenza l'urgenza inderogabile della missione ecologica con lo stile del camminare insieme e con la dinamica dell'interculturazione. Il Sinodo, infatti, ha affrontato alcuni capitoli importanti per la vita della Chiesa e del mondo: la dimensione ecologica con un "no" allo sfruttamento compulsivo, la dimensione sociale con un "no" alla distruzione delle identità culturali e la dimensione pastorale col permettere agli indigeni amazzonici il cammino sacerdotale.

Tutto questo ha mosso in me una sollecitazione più profonda a sostenere con e tra gli anziani la missione di un'ecologia integrale partendo da una rilettura dell'Enciclica di papa Francesco sulla cura della casa comune *Laudato Si'*. Prendo spunto in particolare dal quarto capitolo, che si articola in cinque paragrafi: ecologia ambientale, economica e sociale; ecologia culturale; ecologia della vita quotidiana; il principio del bene comune e la giustizia tra le generazioni.

Da questo testo eccezionale (viva il Papa!) dovremmo partire per documentarci, per far crescere un'autentica mentalità ecologica e, successivamente, studiare i passi da compiere nella famiglia, nella scuola e nella società, là dove viviamo. Apprezziamo in

questa direzione il consiglio dell'ormai famosa Greta Thunberg e la mobilitazione dei giovani italiani. Occorre però una continuità e una globalità che coinvolgano anche tutti gli anziani. In questo possiamo dare un apporto notevole e importantissimo, scavando principalmente nelle nostre lunghe esperienze di vita. Tutti, infatti, con un minimo di attenzione, possiamo ritornare a visioni – più o meno lontane del tempo – in cui la natura stessa che ci circondava non era ancora stata “sfigurata” da eccessi di cemento, di distruzione di boschi e così via.

È proprio basandoci sulla nostra memoria ancora feconda, sui ricordi di un passato più “felice” per la nostra casa-terra e per il nostro ambiente, che possiamo (e dobbiamo) non fermarci al semplice ricordo e allo sguardo all'indietro, ma ricavare sollecitazioni, intuizioni, persino possibili soluzioni per fermare l'attuale scempio riportando la nostra amata casa-terra a una modalità di vita e di sviluppo più umani e umanizzanti.

Monsignor Franco Cecchin
Assistente diocesano

Carlo Maria Martini quarant'anni dopo

Quarant'anni fa, il 10 febbraio 1980, faceva il suo ingresso a Milano Carlo Maria Martini. Oggi lo ricordiamo attingendo alla memoria dell'ultimo segretario, don Gregorio Valerio, che ha pubblicato i suoi diari in un libro

«**V**edrei oggi il cardinale Martini come una sentinella che suona l'allarme e indica la strada da percorrere: un ritorno radicale alla Parola che in fondo è l'ascolto di Dio. Altrimenti per la Chiesa c'è l'appiattimento alla mentalità corrente»: don Gregorio Valerio rilancia con passione la figura dell'indimenticabile Arcivescovo, "svelando" nei suoi diari un Martini inedito, personale, avendo collaborato con lui come segretario negli ultimi sei anni di episcopato a Milano, dal 1996 al 2002.

Don Valerio, come nasce l'idea di scrivere un diario?

Innanzitutto va chiarito che si tratta di appunti scritti per me. È un diario personale: ogni sera - o quasi - scrivevo le mie impressioni, la cronaca, l'insegnamento, le esperienze della giornata con il cardinale Martini.

Dunque non è stato scritto per essere pubblicato. Questa era un'abitudine che

ha un'origine un po' strana. Nell'ultimo incontro del cardinale Montini con i chierici - io ero in seconda Teologia a Venegono - prima di partire per il Conclave che l'avrebbe eletto Papa, ci ha detto tante cose (il momento della Chiesa, il suo rapporto col Papa, anche le previsioni per il futuro Pontefice), ma aveva aggiunto una raccomandazione: stiamo vivendo momenti eccezionali ed è bello avere un diario su cui riportare le impressioni che questi avvenimenti suscitano nel cuore. Ecco, da lì ho cominciato. Poi, stando di fianco al Cardinale la cosa è diventata spontanea: mettere per iscritto esperienze con questa persona eccezionale che è stata Martini di cui diventavo in un certo senso partecipe e testimone.

Perché ha pensato di pubblicarli in un libro?

Il mio diario è diventato piuttosto voluminoso, oltre mille pagine. L'ho diviso per anno e l'ho rilegato in sei volumi dattiloscritti. Ogni tanto andavo a rileggerli, in maniera sempre più interessante. Ultimamente Maria Teresa Antognazza l'ha visto e letto e mi ha proposto di pubblicarlo. Quella grande mole grazie a lei è diventata l'antologia contenuta nel volume *Il mio Martini segreto* edito da Centro Ambrosiano (608 pagine, 29 euro).

Da questi diari emerge un Martini inedito, visto dall'interno, dietro le quinte, insomma nella quotidianità...

È il Martini persona, quello che dice battute, quello che affronta la situazione concreta, che si trova davanti all'ammalato. Di questo Martini in genere non si parla. Ci sono libri sulle sue grandi realizzazioni, sul suo pensiero, ma non che aiutino a guardarlo negli occhi per conoscere ed entrare in empatia con Martini. Con questo libro vorrei partecipare agli altri la mia fortuna di aver vissuto a fianco a lui, smentendo l'immagine di un personaggio un po' lontano.

Un Martini che si occupa e si interessa della piccola parrocchia, ai rapporti con i grandi personaggi. Quale figura emerge?

Il Martini importante già lo si conosce: dalle conferenze, agli incontri. Forse il Martini che si conosce meno è quando piange di fronte a una certa situazione o che trema per esempio quando è andato al Galeazzi per la camera iperbarica; oppure a tenere per mano un uomo che ormai non capisce più niente mentre la moglie è lì vicino che gli parla affettuosamente. Nel diario racconto queste vicinanze.

va. Una lettura propositiva di cose da fare con un atteggiamento ottimista.

In base alla sua esperienza con lui, cosa dice Martini oggi?

Trovo molto vero il cosiddetto “testamento di Martini”, quell’intervista pubblicata sul «Corriere della Sera» il giorno dopo la sua morte, dove paragona la Chiesa a brace ma sepolta dalla cenere. A differenza del suo solito comportamento da Vescovo, lo vedrei quasi allarmato nei confronti della Chiesa di oggi, bisogna che la Chiesa si svegli, dice che è arretrata di duecento anni, quella polvere va buttata via. È sorprendente anche il suo riferimento ai giovani, allo spirito giovanile, per superare la troppa esteriorità e burocrazia. Vedrei un Martini piuttosto acceso di amore verso la Chiesa che suona però il campanello d’allarme. Lui aveva come punto di riferimento san Gregorio Magno (da lui il motto *Pro veritate adversa diligere*).

Usando un’altra immagine di san Gregorio, vedrei Martini come sentinella che suona l’allarme, perché il nemico si avvicina. Lo vedo come uno che indica la strada della Chiesa nella Parola di Dio. L’ha detto tante volte: altrimenti la Chiesa si adegua alla mentalità di oggi, non ha più niente da fare, non è più sale, non è più luce. Invece il riferimento fondante sulla Parola di Dio è il futuro della Chiesa.

Pino Nardi

Vicedirettore del mensile della diocesi di Milano «Il Segno»

Un Martini inedito anche in altri aneddoti...

Sì. Come quella volta che, recandosi nella parrocchia di Cinisello Balsamo, ha voluto prima andare in casa della famiglia della studentessa uccisa dal suo fidanzato. Sono tanti gli esempi di vicinanza e cordialità. Comunque la sua caratteristica è stata sempre quella di un incontro con la gente, l’attenzione e l’atteggiamento costruttivo. In occasione della Visita pastorale voleva sempre sapere dove andava, mi raccomandava di procurargli, attraverso il parroco e soprattutto il Vicario di Zona, la relazione sulla situazione, in modo da dire cose concrete che andavano bene per quella comunità. Spesso nelle relazioni di qualche parroco c’era una presentazione piuttosto catastrofica della situazione: «Questa è una comunità che non fa questo, non fa quest’altro...». Io ero curioso di vedere come il Cardinale si comportava in questi casi: riprendeva le osservazioni dei parroci, non in chiave di condanna e di denuncia, ma costrutti-

(articolo apparso sul mensile «Il Segno»
11/2019, per gentile concessione)

FORMAZIONE PERMANENTE

UNA SCUOLA CONTINUA

Tutti i responsabili di zona, decanato e parrocchia e gli animatori dei gruppi sono attesi ai tre appuntamenti della Scuola di formazione che si svolge nell'anno sociale 2019-2020

1° incontro – 25 gennaio 2020

**Vita e responsabilità dei laici battezzati
nella società civile e nella Chiesa**

Relatore Marco Vergottini, della Facoltà Teologica di Lugano

2° incontro – 22 febbraio 2020

Il rapporto intergenerazionale

Relatrice Costanza Marzotto Caotorta, dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

3° incontro – 28 marzo 2020

La comunicazione, oggi: nuovi media

Relatore Fabio Pizzul, giornalista e politico

Si tratta di momenti di particolare significato che ci consentiranno di riflettere e di confrontarci su temi che ci coinvolgono direttamente, sia nella responsabilità all'interno della Chiesa sia nella costruzione di rapporti intergenerazionali e nella realizzazione di una comunicazione efficace per l'oggi.

Avremo tra noi figure esperte come quelle del teologo Marco Vergottini, della professoressa Costanza Marzotto Caotorta e del giornalista Fabio Pizzul, accompagnati dalle introduzioni di don Cristiano Passoni, assistente diocesano dell'Azione Cattolica, don Marco Fusi, responsabile diocesano per la pastorale giovanile e di don Walter Magni, portavoce dell'Arcivescovo e responsabile dell'Ufficio diocesano per le comunicazioni sociali. Saranno poi i contributi e le proposte che scaturiranno dai Gruppi di lavoro delle tre giornate che potranno arricchire il percorso formativo del Movimento per l'anno 2020.

Dunque vi aspettiamo sempre più numerosi!

**Tutti gli incontri si svolgono a Milano
via Sant'Antonio 5 - Aula Pio XII - dalle ore 9 alle 13**

Le Disposizioni Anticipate di Trattamento: la posta in gioco

Sui giornali ne abbiamo sentito parlare come “testamento biologico” e ne abbiamo ricavato idee più o meno favorevoli. Ora cerchiamo di comprendere con un esperto che cosa sono le “DAT” e cosa comportano

Le Disposizioni Anticipate di Trattamento (DAT), illustrate nell'articolo 4 della legge 219/2017, possono essere redatte da un cittadino anche quando non è malato, in previsione di una sua eventuale definitiva incapacità di esprimere la propria volontà.

Scrivere una dichiarazione significa immaginare il proprio futuro, e immaginare aiuta: consente di “addomesticare” il futuro, di abitarlo in anticipo, di prepararsi ad affrontarlo, sapendo che non sarà mai esattamente come ce lo siamo immaginato. Così come accade per l'allenamento: se ti alleni non hai la certezza di vincere, ma almeno non parti già sconfitto.

Ma ciò non significa avere il controllo assoluto sull'evoluzione della propria malattia o, più correttamente, sulla propria esistenza, così che ogni incertezza possa essere eliminata. Vi sono ineliminabili incertezze, che caratterizzano il corso della malattia, la risposta ai trattamenti, le modalità con cui i familiari e gli amici accompagneranno il paziente. Incertezze che segnano anche

l'esperienza dei medici. Questa incertezza non va ignorata, ma comunicata e custodita. Quando un medico comunica la verità (scientifica) di una malattia a un paziente, non si sa dove ciò porterà il medico, il paziente, i suoi familiari.

Ed è esattamente in questa logica che le Disposizioni Anticipate di Trattamento esigono di essere tradotte, interpretate per essere coerenti con i desideri e la storia del paziente.

Quello che conta primariamente nelle DAT non sono i trattamenti da chiedere o rifiutare (cioè se si accetteranno – in futuro – singoli trattamenti sanitari, accertamenti diagnostici o scelte terapeutiche), ma il **percorso relazionale al termine del quale il soggetto decide di sé**. Tutto questo consegna al medico un ruolo importante: sarà un suo precipuo compito e impegno stimolare, accompagnare, promuovere questo percorso affinché il paziente possa decidere. Osserva Luciano Orsi nel suo libro *Dolore* (In dialogo 2018, pag. 86): «Non si deve cadere nella trappola del tempo (non ho tutto il tempo che occorrerebbe, quindi meglio non sollevare la questione) [...]. Non è tanto la durata temporale del colloquio ma la qualità della presenza mentale e dell'interazione con il malato o il familiare a determinare la qualità e l'efficacia dello scambio relazionale».

Quando si mette mano alle DAT, quindi, non si tratta (solo) di compilare un questionario. Il fatto che quanto scritto dal paziente aiuti, nel momento della malattia e nelle fasi terminali della vita, i soggetti (medici, fiduciario, familiari, amici) a prendere la decisione, non comporta che in quella decisione questi stessi soggetti non siano chiamati in causa nella loro identità. Attorno al letto del malato, invece, tutti sono assolutamente coinvolti in prima persona, a partire dalla relazione che hanno con quell'individuo per il quale si devono fare delle scelte.

Quando a noi medici viene chiesto: "cosa fare?" noi rispondiamo: *raccontami la tua storia/raccontaci la sua storia*, ove il paziente non sia più in grado di esprimersi. La storia personale non si aggiunge a una soluzione già individuata a monte (perché scritta appunto nelle DAT), ma è esattamente a partire da essa che è possibile individuare una soluzione buona. Non si sa da subito fino a quando è possibile resistere al dolore in una malattia terminale, né può essere dedotto da una linea guida o da una "raccomandazione", ma solo dentro una storia si scopre quando arrendersi. La vita insegna alla vita.

Dentro una buona relazione sarà possibile scoprire la decisione buona. Senza una relazione non si è in grado di scegliere.

Ciascuno ha una parola da dire, non un veto da porre. Ne va di ciascuno. Non si può essere neutri o nascondersi nella tecnica. Per questo, giova ribadirlo, non è importante solo ciò che decido – accetto o rifiuto un determinato trattamento –, ma il processo relazionale che porta a compiere determinate scelte. L'autonomia, ovvero la scelta del paziente, è parola ultima, non prima o unica.

La compilazione di una DAT esige che si rifletta sulle fasi finali della propria vita, quando occorre scrivere l'ultimo capitolo del libro della vita. La riflessione sulla propria morte è come un setaccio sull'esistenza che fa passare ciò che è caduco e trattiene ciò che è essenziale. In essa si ricompongono i vari frammenti della vita in un unico disegno. L'uomo credente lascia che la verità lo possieda: mi piace qui ricordare la preziosa e feconda usanza della tradizione cattolica di scrivere il proprio testamento spirituale, consegnando e condividendo una gratitudine riconoscente.

Mario Picozzi

*Bioeticista, professore associato
di Medicina Legale presso*

l'Università degli Studi dell'Insubria

L'Europa detta a tutti i Paesi i "diritti sociali"

Nel 2017 l'Unione europea ha approvato venti principi e diritti fondamentali che vanno dalla famiglia alla terza età, che gli Stati membri si impegnano a realizzare. Restano una sfida ancora da raccogliere

Uguali diritti e opportunità, tutela del lavoro, attenzione alla famiglia, inclusione e difesa delle persone più "fragili". E un occhio di riguardo per i minori e per la terza età. Sono alcune linee-guida del "Pilastro europeo dei diritti sociali" dell'Unione europea, battezzato a Göteborg, in Svezia, il 17 novembre 2017. Il "Pilastro" stabilisce venti principi e diritti fondamentali che tutti i Paesi membri dell'Ue si impegnano a realizzare entro un quadro legislativo comune. L'esigenza di definire una piattaforma dei diritti – condivisa da Lisbona a Varsavia, dal mar Baltico fino a Malta – era sorta soprattutto dopo la grande crisi economica del 2008 e alla luce delle difficoltà materiali che la recessione aveva imposto ai cittadini europei, trovatisi in gran numero senza occupazione, impoveriti sul piano materiale, tante volte posti ai margini delle società europee. Tale "Pilastro", siglato oltre due anni or sono (apparentemente trascorsi invano...), ha trovato nuova attenzione nella neoeletta Commissione europea, guidata dalla tede-

sca Ursula von der Leyen, la quale nel suo discorso programmatico, nel luglio 2019, ha dichiarato l'impegno a dare impulso ai contenuti proprio del "Pilastro sociale".

Lo "European pillar of social rights" (questo il titolo inglese) è anzitutto uno strumento per riconoscere e affrontare i cambiamenti in atto a livello sociale, demografico, economico, professionale; intende creare i presupposti e accompagnare il cammino dei Paesi dell'Unione europea verso una vera convergenza in tale ambito, così che ogni cittadino, indipendentemente dalla nazionalità, abbia eguali garanzie e opportunità. **I venti capitoli in cui si esprime il "Pilastro sociale" si articolano in tre categorie:** pari opportunità e accesso al mercato del lavoro; condizioni di lavoro eque; protezione e inclusione sociali. La gamma dei temi affrontati è amplissima in ragione dell'articolazione e della complessità sociale attuale e per la diversità delle condizioni in cui vivono i cinquecento milioni di cittadini europei nei ventotto Paesi dell'Unione.

Tra i capitoli figurano: educazione e formazione permanente (ogni principio enunciato è poi declinato in impegni e azioni coerenti); uguaglianza fra donne e uomini; sostegno attivo al lavoro; salari adeguati a una vita dignitosa; ambiente di lavoro sicuro e sano; servizi per la maternità e l'infanzia; sostegno ai lavoratori che perdono l'impiego;

diritto e accesso alla pensione; tutela della salute; politiche della casa.

Si tratta di settori per lo più di competenza politica degli Stati membri ma all'Ue viene affidato il compito di definire un quadro generale di tali diritti e la direzione di marcia da intraprendere per renderli effettivi in tutto il continente. Fra l'altro, occorre ricordare che accanto al Pilastro procedono altre iniziative, legislative e non legislative, riguardanti, ad esempio, l'equilibrio tra attività professionale e vita privata, accesso all'istruzione, il rafforzamento della protezione sociale.

Per comprendere il "linguaggio" di tale documento, occorre entrare nel dettaglio dei venti principi enunciati. Il primo, per esempio, si riferisce a "Istruzione, formazione e apprendimento permanente": «Ogni persona – recita – ha diritto a un'istruzione, a una formazione e a un apprendimento permanente di qualità e inclusivi, al fine di mantenere e acquisire competenze che consentono di partecipare pienamente alla società e di gestire con successo le transizioni nel mercato del lavoro».

Il terzo – proseguendo negli esempi – è dedicato alle "Pari opportunità": «A prescindere da sesso, razza o origine etnica, religione o convinzioni personali, disabilità, età o orientamento sessuale, ogni persona ha diritto alla parità di trattamento e di

opportunità in materia di occupazione, protezione sociale, istruzione e accesso a beni e servizi disponibili al pubblico».

Il nono principio riguarda "Equilibrio tra attività professionale e vita familiare": «I genitori e le persone con responsabilità di assistenza hanno diritto a un congedo appropriato, modalità di lavoro flessibili e accesso a servizi di assistenza».

Il punto 15 afferma: «I lavoratori dipendenti e i lavoratori autonomi in pensione hanno diritto a una pensione commisurata ai loro contributi e che garantisca un reddito adeguato. Donne e uomini hanno pari opportunità di maturare diritti alla pensione. Ogni persona in età avanzata ha diritto a risorse che garantiscano una vita dignitosa». Il numero 17 stabilisce: «Le persone con disabilità hanno diritto a un sostegno al reddito che garantisca una vita dignitosa, a servizi che consentano loro di partecipare al mercato del lavoro e alla società e a un ambiente di lavoro adeguato alle loro esigenze».

Si tratta di affermazioni di principio, già presenti nella Carta dei diritti dell'Ue e in alcune Costituzioni nazionali. La vera sfida è farle diventare una realtà quotidiana.

Gianni Borsa

Corrispondente da Bruxelles per l'agenzia di informazione giornalistica SIR

primo passo

Sentimenti e spiritualità crescono ancora

“Crescere in umanità” è il tema che il Movimento si è dato per quest’anno. Ma possiamo ancora “crescere”?

E quali sono gli aspetti specifici nei quali siamo chiamati a riempire la parola “umanità”?

«**S**iamo a crescita zero, mia cara» mi diceva un’amica coetanea (ultraottantenne, quindi), certamente non alludendo con il termine “crescita zero” al rischio italiano di denatalità, bensì alla sua ormai (per lei) conclamata e costatata incapacità di crescere ancora nella vita. L’ho subito contraddetta: «No, di crescere non si finisce mai... sino all’ultimo respiro!».

Tutto sta a cosa s’intende per “crescere”. Infatti, nell’età avanzata si perdono tanti attributi del nostro fisico (i cinque sensi diventano molto meno “sensibili”, per esempio). Ma c’è una crescita che non si può arrestare, persino quando Alzheimer o altre malattie degenerative sembrano impedirlo. È la crescita nei sentimenti, nella sensibilità spirituale soprattutto.

Qualcuno potrà dire, sicuramente: «Si dice così tanto per consolare...». E già la consolazione potrebbe essere cosa

buona. Ma non è soltanto consolazione. Vorrei proprio darne la “prova provata”, se possibile.

Cresciamo proprio perché di lunga vita

Oggi nonagenari e centenari non sono una rarità. Si arriva poi allegramente agli ottanta e se qualcuno “parte” prima, ci si dice: «Ma era ancora giovane!». Medicina, vita familiare, possibilità di compagnia data dalle aggregazioni varie, possibilità di attività di ogni genere anche dopo gli... anta, le Università della terza età, gli osservatori sugli adulti più... una serie di iniziative accompagnano e aiutano nel prendere sul serio la vivibilità serena dell’ultima parte dell’esistenza.

Ma questo non basta. Non sono le distrazioni, le occupazioni e così via che ci fanno crescere in quella particolare caratteristica nostra che è l’umanità.

Che significa, intanto, “umanità”? Il *Dizionario Treccani*, fra le tante, dà questa definizione: «L’essere uomo, condizione umana, soprattutto con riferimento ai caratteri, alle qualità, ai vantaggi e ai limiti inerenti a tale condizione: la fragilità, la debolezza, i difetti, l’imperfezione della nostra umanità».

La definizione potrebbe sembrare fredda e unicamente accademica, e in parte lo è. Ma dice anche ciò che caratterizza la condizione umana, quindi l'umanità; e la caratterizza per difetto, negativamente. C'è un'altra definizione di umanità che forse ci conviene maggiormente e si confronta con il Dio in cui crediamo, unico vero Dio che si è fatto uomo in Gesù di Nàzaret.

Ecco, il nostro confronto – e anche pietra d'inciampo – è proprio il Figlio di Dio, vero uomo, che ha assunto in sé e su di sé tutta l'umanità, dal nascere in un utero di donna al morire (di una morte terrificante).

Crescere in umanità allora significa...

Crescere in umanità allora non può significare che avvicinarci sempre di più al "modello" Gesù di Nàzaret. Dai tempi del catechismo in preparazione alla prima comunione ce lo siamo sentiti dire. Ma tra il dire e il fare...

Eppure, davvero il nostro "modello" non può essere che il Figlio dell'uomo. Averlo per modello non significa che arriveremo a essere come lui, per quanti sforzi facciamo. Non c'è infatti possibilità per l'essere umano di "duplicare" Gesù.

L'umanità è un dono del creatore, un dono magnifico, sostanzioso, impegnati-

vo: non sta a noi darcelo. Ma come ogni dono, non possiamo tenerlo per noi, dobbiamo trafficarlo come le dramme della parabola.

Crescere in umanità, allora, significa impegnarsi a donare quel che abbiamo ricevuto. Significa renderci sempre di più conto che soltanto nell'avvicinarci a Gesù di Nàzaret la nostra appartenenza al genere umano si sviluppa, cresce, dilaga. Oggi sembra che ci sia un deficit di umanità, proprio perché paure, disinteresse, egoismi vari ci fanno chiudere in noi stessi e nel nostro piccolo giardino. E così intristiamo, impediamo a noi stessi di sviluppare quel processo che dura fino alla fine della vita terrena e che ci farà traghettare nella vita senza fine in cui davvero non ci sarà più crescita perché la nostra appartenenza all'umanità sarà perfetta.

Crescere in umanità è dunque un processo che si sviluppa secondo diverse tappe e per diverse categorie. Nel nostro Notiziario cercheremo di esaminarle una per una, così come le abbiamo indicate dandoci il tema dell'anno. Vedremo allora come crescere in umanità nella fede, nell'attenzione al sociale, nell'amicizia e nella gioia di vivere.

Marisa Sfondrini

Benvenuta vecchiaia!

Un tempo da vivere al top

L'invecchiamento, come la crescita, è un fenomeno biologico universale, non una disgrazia come talora sembra di sentire. Invecchiare è naturale per tutti gli esseri viventi, segno che non siamo cristallizzati ma vivi

Vecchio, io? Oggi sembra offensivo dire a qualcuno che è "vecchio". Preferiamo parlare di terza età, anzianità, età geriatrica, senescenza, longevità, anni verdi... Basta guardare i nomi dei gruppi parrocchiali o culturali rivolti a questa fascia di età! Ma è così inopportuno dire semplicemente, con rispetto, che invecchiando si diventa... "vecchi"?

Perché di fronte a uno splendido tramonto dovremmo parlare di "terza parte del giorno", "luce nuova", "ora rubiconda"?

Sarebbe bello che l'ora del tramonto fosse valorizzata come tale senza l'angoscia di cercare le luci del pieno giorno o il lamento per il buio totale; che la vecchiaia fosse goduta in sé senza il bisogno di rifarsi a modelli giovanilistici né la rassegnazione di chi si sente del tutto impotente. Una luce con i suoi limiti ma anche il suo fascino.

È normale che un anziano, così come un neonato, sia più fragile di un adulto, che a certe età (non solo a 80, ma anche a 5 anni!) non si possa correre la maratona, e questo,

per il bambino come per l'anziano, non comporta un minor valore.

L'invecchiamento, come la crescita (anche un bimbo ogni giorno invecchia di 24 ore!), è un fenomeno biologico universale, non una disgrazia come talora sembra di sentire. Forse è la più grande conquista raggiunta dall'uomo nel secolo scorso, quando in Italia la vita media della popolazione è praticamente raddoppiata!

Invecchiare è naturale per tutti gli esseri viventi, è segno che non siamo cristallizzati ma vivi, è il migliore augurio che ognuno di noi possa fare a se stesso e agli altri.

Eppure oggi **sembra che l'unica età degna di essere vissuta sia quella adulta**. Così come abbondano bambini vestiti da adulti, costretti a fare e dire cose da trentenni, a partecipare a trasmissioni e feste da grandi, allo stesso modo vediamo ovunque anziani con parrucchini, lifting, auto superveloci, accompagnatrici giovanissime, tesi a mascherare la propria età e i propri acciacchi. Nelle pubblicità, nei discorsi quotidiani, nelle vetrine delle farmacie e a volte anche nella pastorale delle nostre parrocchie sembra che tutto ciò che in qualche modo è segno di invecchiamento sia da nascondere e contrastare.

Lasciamo che il bambino viva da bambino, l'adulto da adulto, il vecchio da vecchio!

Da giovani chiediamo al medico di aiutarci

a raggiungere la vecchiaia e quando la raggiungiamo spesso ci lamentiamo o cerchiamo di nasconderla, anche a noi stessi...

E se restituissimo il diritto di cittadinanza ai capelli bianchi, a un passo più lento, alla facilità alla commozione, a qualche ruga (sintesi delle espressioni di una vita, ricordava fieramente Anna Magnani!), a una memoria un po' meno frizzante? Che bisogno c'è di negarli e nascondersi dietro a finte maschere di giovinezza? Torniamo a dirci ad alta voce che la vecchiaia è una tappa della vita, come il tramonto è una parte del giorno! Diversa, e bella proprio per questo. Che fascino quelle novantenni fiere della propria età che invitano amiche e parenti a festeggiare le ricorrenze!

Altrimenti si rischia di vivere da schizofrenici, finti giovani con un corpo e una psiche che comunque, lo si veda o no, crescono e invecchiano.

Forse, di fronte a una società che sembra emarginare le difficoltà delle età avanzate, potremmo cominciare da come ognuno di noi vive nella quotidianità il proprio invecchiare e quello delle persone vicine.

Il "segreto" per invecchiare bene e ridare dignità alla vecchiaia potrebbe stare qui: vivere la propria età, senza anticipare il futuro né congelare il passato. Solo così sapremo affrontare in piedi anche le fragilità e le malattie, senza la necessità di dover "fare"

per dimostrare di valere ancora qualcosa. Diciamolo, gridiamolo: la libertà vera non è libertà di *fare* qualcosa, ma libertà dal dover fare per *dimostrare* qualcosa, cioè libertà di *essere* semplicemente se stessi.

Se valorizziamo solo quei tanti anziani ancora attivi, generosamente impegnati nel volontariato, in parrocchia, nella società, rischiamo di *svilire* chi non è più in grado di svolgere attività produttive e si sentirà accantonato o costretto a sforzarsi oltre le sue possibilità per non sentirsi inutile.

È il primato dell'essere sul fare che ci ricorda continuamente papa Francesco con l'elogio della tenerezza e della fragilità di fronte al puro efficientismo.

Aiutiamoci a vivere la nostra età!

Tutta la vita è un adattarci alla realtà: se fa freddo ci copriamo, non giriamo in costume come in estate... Allo stesso modo, se facciamo fatica a correre, camminiamo!

Altrimenti ci comportiamo come chi, sul far della sera, pretende di accendere gigantesche luci artificiali per fingere che sia ancora mezzogiorno. E così **rischiamo di perderci anche il gusto del tramonto.**

Stefano Serenthà

Medico geriatra e Formatore

<http://www.docvadis.it/geriatria/>

Autore del libro Sul far della sera. Appunti e riflessioni per vivere la vecchiaia

Genitori e nonni quando arriva un bebè

Cosa succede quando in famiglia arriva un bebè? Certo, travolge tutti con un'onda di gioia e di speranza per il futuro. Ma spesso il neonato diventa anche oggetto di infiniti contrasti tra i genitori e i nonni

Le tensioni sulle modalità di accudimento del nuovo arrivato in famiglia tra mamma e figlia, o peggio tra nuora e suocera (e di conseguenza tra marito e moglie), sono purtroppo all'ordine del giorno. Un peccato, secondo **Alessandra Bortolotti**, psicologa perinatale e scrittrice, che ha appena pubblicato per Mondadori *Genitori di genitori*, «proprio con l'intento di unire le generazioni. Quando nasce un bambino si rimescolano i ruoli: chi è figlio diventa genitore, e magari si mette nei panni dei propri genitori capendo tante cose, chi invece era genitore diventa nonno, dovendo acquisire nuove modalità di comportamento. Bisogna trovare nuovi equilibri e non è scontato che fili tutto liscio».

Il primo problema, secondo Bortolotti, è che le modalità di accudimento sono veramente cambiate rispetto al passato: «L'allattamento fino a che mamma e bambino lo desiderano, non necessariamente solo per sei mesi; la promozione di un maggior contatto madre-figlio, come il sonno condiviso

e il portare in fascia; l'ascolto dei bisogni del bambino; il non usare punizioni. Sono tutti comportamenti che lasciano perplessi i nonni perché ai loro tempi non si faceva che parlare di quanto fossero dannosi per il bambino, perché potevano portare a dipendenza e scarsa autonomia. I nonni perciò brontolano perché sinceramente preoccupati per il nipotino».

Per questo sarebbe utile che i nonni si aggiornassero su quello che dice la scienza oggi sulle modalità di accudimento. «Purtroppo però non è facile reperire informazioni su questi argomenti; per questo ho pensato a un volume semplice e pieno di esperienza vissute».

Bortolotti ne ricorda in particolare una positiva: «Una mamma, che ho seguito per molti mesi come psicologa, aveva un pessimo rapporto con la suocera perché non si sentiva accettata nel suo ruolo di moglie. Eppure alla nascita della bambina, la suocera si è sentita così coinvolta che ha sostenuto la nuora come lei non si sarebbe mai aspettata. Hanno iniziato così a trascorrere molto tempo insieme, hanno avuto occasione di parlarsi davvero e di conoscersi, e il loro rapporto è completamente cambiato. Evidentemente prima non erano mai andate al di là di una reciproca antipatia». Una storia a lieto fine, che insegna come, quando arriva un neonato, si

generazioni a confronto

deve evitare in tutti i modi di entrare in competizione, ma collaborare.

Invece i contrasti sono frequentissimi, soprattutto sulla linea femminile della famiglia: «La mamma può davvero soffrire per le critiche della suocera, si sente giudicata, non capita e soprattutto non accettata nel suo nuovo ruolo di madre». L'accettazione dello status di mamma è il nodo di tutto: «Anche la suocera si sente messa in discussione come madre. Spesso infatti la sentiamo dire, per difendere i suoi metodi, che insomma, ha cresciuto così tutti i suoi figli e quindi non può aver sbagliato proprio tutto. Il punto è che ognuno pensa di fare il meglio per i propri figli, a volte basterebbe solo riconoscerselo reciprocamente».

Vale la pena allora puntare su una comunicazione efficace: «Bisogna trovare il modo di spiegare il proprio punto di vista senza far sentire l'altro giudicato. C'è un'altra storia, che racconto nel mio libro: una mamma stava allattando il suo bambino già grandicello davanti alla televisione, mentre guardava un film. La nonna insisteva perché lei mettesse giù il bimbo e si guardasse il film in pace. Che ha fatto la mamma allora? Invece di rispondere male, ha riflettuto che in fondo la nonna era solo preoccupata che lei non si stancasse troppo. Così ha spiegato che non era affatto stanca, che le piaceva guardare il film col bimbo in

braccio e, anzi, l'ha invitata a vedere la televisione insieme. La nonna ha capito la situazione e si sono godute un bel film insieme. Imparare a mettersi nei panni dell'altro è sempre una buona idea». Una certa dose di aggressività da parte della mamma, per la verità, è comprensibile, è una questione di ormoni, ma non solo. Si reagisce con veemenza anche perché non ci si sente apprezzate. E qui torniamo di nuovo al punto nodale del riconoscimento del proprio nuovo ruolo di mamma, che assume un significato speciale nel rapporto con i propri genitori: «A volte i nonni si dimenticano che la neo mamma è ancora la loro figlia, che ha bisogno non solo dell'aiuto pratico, ma soprattutto del sostegno emotivo da parte dei suoi genitori. Il che significa anche lasciarle lo spazio di sbagliare e di imparare da sola».

Stefania Cecchetti

(articolo apparso sul mensile «Il Segno»
11/2019, per gentile concessione)

Una relazione importante che diventa generativa

Il rapporto con i nonni pone in primo piano il tema delle relazioni tra le generazioni, punto dolente del nostro tempo. Eppure se presente, passato e futuro si intersecano producono grande beneficio per tutti

Non molto tempo fa papa Francesco, in una delle sue straordinarie esternazioni, ha dichiarato: «Non andare a trovare i nonni è un peccato mortale». Non so se si tratti proprio di un peccato, né se sia mortale o veniale, ma non importa. Ciò che conta è che sia stato messo il dito su una questione fondamentale, quella del rapporto tra le generazioni. Si tratta infatti di una delle poche valvole di sicurezza nei confronti delle distorsioni di cui soffre la nostra società, nella quale la carta dei valori sembra diventare sempre più sbiadita. Molte ricerche psicologiche ci dicono che i bambini e i ragazzi, almeno fino all'adolescenza, stanno molto volentieri con i nonni. Si fidano con loro, si fanno coccolare, inventano insieme giochi spesso sconosciuti ai genitori, chiedono la loro intercessione per ottenere qualcosa che era stata negata. Ma non solo. Spesso rivolgono ai nonni domande importanti, vogliono conoscere come era il mondo prima di loro, come si viveva nei paesi e nelle città senza internet e altri sussidi tecnici, come si com-

portavano i loro genitori da bambini, come si sono conosciuti e sposati... Il piccolo ha modo così di collocare se stesso in una storia, nello svolgersi di avvenimenti che riguardano la sua famiglia. Certamente ne derivano una sensazione di sicurezza, di stabilità, fondamentale proprio in quel periodo dello sviluppo che spesso può generare sconcerto per la sua intrinseca variabilità.

Arriverà poi il momento in cui il nipote, non più bambino, si distaccherà in qualche modo dai nonni perché il bisogno di fare nuove esperienze, di immergersi nel gruppo dei coetanei, sarà un momento importante di crescita. Ma non importa. I nonni continueranno a essere latenti, dentro e dietro di lui, se il rapporto negli anni precedenti è stato intenso e proficuo. Questo per quanto riguarda i nipoti. Che cosa significa questo rapporto intergenerazionale per i nonni? Moltissimo. Significa non rinunciare a cogliere il dipanarsi della traccia della vita, significa riuscire a fare in modo che il presente, inevitabilmente impoverito, e il futuro, inevitabilmente ridotto e incerto, siano riscattati da un tesoro accumulato, un passato che continua nonostante tutto a esistere e farsi presente. È il segreto di quella che gli psicologi chiamano "generatività", un "pensare per generazioni" che

generazioni a confronto

permette di sentirsi ancora vivi e utili anche se le forze incominciano a venir meno. Vi è mai capitato di osservare in un giardino ciò che si svolge tra un nonno e un bambino? A me molte volte e ne sono sempre rimasto incantato. Quando la cura e le preoccupazioni educative, che fanno inevitabilmente parte dei compiti dei genitori, passano in secondo piano, ci si può abbandonare alla gioia di una consonanza emotiva di cui da anni non si aveva più esperienza. Il bambino parla e il nonno lo ascolta, senza lasciarsi scoraggiare da parole incomprensibili o frasi sconnesse, preso anche lui in una sorta di cerchio magico in cui ciò che conta è lo sguardo fiducioso del piccolo e la stretta della sua manina. Questo per quanto riguarda i più piccoli, mentre per i più grandi leggere insieme o risolvere un problema di matematica sono ugualmente occasioni imperdibili che contrassegnano un rapporto straordinario di fiducia reciproca. Capita alcune volte che i genitori siano critici nei confronti dei nonni, accusati di essere troppo permissivi; "lo vizi troppo" è il solito ritornello. Non prendetevela, nonni. Scrollatevi di dosso i compiti educativi, che spettano ai genitori, e abbandonatevi al piacere di una affettuosità totalizzante. Siate consapevoli che quel bambino non è solo figlio dei suoi genitori,

ma di più generazioni, di tutte quelle che lo hanno preceduto. Insomma, chi non va a trovare i nonni non commette un solo peccato mortale. Ma due! Uno verso se stesso e l'altro verso i nonni.

I nonni sono da sempre la colonna portante di molte famiglie, fonte di un welfare irrinunciabile. Badano ai nipoti quando i genitori sono al lavoro, mandano avanti la casa, sbrigano faccende e commissioni, ma non solo, anche in estate, di fronte ai tanti impegni di lavoro e alle incombenze della vita quotidiana, la soluzione migliore è affidare proprio a loro i figli, perché possano trascorrere un periodo di vacanze con persone fidate senza dovervi rinunciare per via degli impegni dei genitori. Per di più i nonni sono anche un'importate, molte volte indispensabile, fonte di sostegno economico che integra il reddito familiare e mette a disposizione risorse necessarie alla vita di tutti i giorni.

Bernardo Di Tommaso

La "battaglia" sullo stadio Non solo sport

A Milano tiene banco la questione del nuovo stadio e la domanda "abbattere San Siro, sì o no" continua a far discutere. Restano diverse le posizioni delle due società proprietarie dei club e del Comune

Inter e Milan sono da qualche anno passate in mani straniere, più solide quelle dell'Inter, con il gruppo cinese Suning, più incerte quelle del Milan, con il fondo Elliot, un gruppo di investitori senza un padrone vero e proprio. I massicci investimenti messi in campo da questi gruppi internazionali hanno, ovviamente, l'obiettivo di avere un ritorno economico positivo e tra le principali voci di possibili guadagni rientra la gestione dello stadio che nel calcio contemporaneo, più che un semplice campo da gioco, diventa un luogo per proporre intrattenimento e proposte commerciali durante tutto il corso dell'anno. Le due società hanno la necessità di avere a disposizione un impianto bello, funzionale, facile ed economico da gestire e in grado di offrire un'esperienza che vada anche oltre il calcio.

Il costo di costruzione dello stadio diventa, tra l'altro, solo una delle voci dei progetti di Inter e Milan che hanno proposto all'attuale proprietario dello stadio, il Comune di Milano, la riqualfi-

cazione dell'intera area attorno all'attuale impianto con servizi commerciali e altre funzioni di aggregazione, verde pubblico compreso. La possibilità di mantenere l'attuale stadio Meazza per le due società non viene considerata economicamente vantaggiosa.

Molti cittadini sono perplessi di fronte a queste proposte, convinti che lo stadio sia **un simbolo della città e che non andrebbe abbattuto, ma riportato a nuova vita**. Gli appassionati di calcio sanno quanto sia suggestivo assistere a una partita al Meazza e i tifosi legano al vecchio impianto moltissimi ricordi che sarebbero quasi offuscati, se non sporcati, dal suo abbattimento.

Diversi esperti, contattati dai comitati pro San Siro, sostengono anche che il recupero del vecchio stadio sarebbe non solo possibile, ma anche meno costoso rispetto ai progetti di Milan e Inter. Il Comune di Milano, inoltre, incasserebbe sì una bella cifra per la cessione dell'impianto e gli oneri per le nuove costruzioni, ma perderebbe la proprietà e la possibilità di incassare i 10 milioni di affitto annuo.

La Giunta guidata dal sindaco Beppe Sala, di fronte a questo dibattito, ha scelto di non seguire i progetti delle due squadre e di dettare le sue condizioni: rispetto della programmazione urbanistica (il

PGT) e mantenimento del vecchio stadio, seppure dedicato ad altre funzioni. Le due società si sono riservate una decisione, visto che i loro piani prevedevano la possibilità di costruire ben più di quanto previsto dal PGT per quell'area e avevano posto come condizione ineliminabile l'abbattimento del vecchio impianto.

Gruppo Suning e Fondo Elliot starebbero anche valutando l'ipotesi di concentrarsi su un'altra area, ma la situazione è ancora in evoluzione. Personalmente vedrei con grande dispiacere l'abbattimento del vecchio San Siro, ma credo che la dimensione affettiva non rientri nelle considerazioni di chi ha deciso di investire sulle due squadre di calcio milanesi. Se le proprietà fossero rimaste italiane, probabilmente, l'idea di abbattere San Siro non sarebbe stata presa in considerazione, ma il calcio di oggi è un fenomeno globale e come tale va accettato,

anche se è lecito non apprezzarlo.

Credo che la soluzione proposta dal Comune di Milano sia equilibrata, anche perché tiene conto dell'interesse pubblico del progetto. Vedremo se le due società si limiteranno a fare conti di carattere economico o tenteranno di calarsi davvero in una città che non vive solo di affari e considera il vecchio San Siro una parte importante della sua storia

Fabio Pizzul
Giornalista e
consigliere regionale della Lombardia



Leonardo da Vinci un "teologo" ambrosiano

Non è passato invano l'anniversario del grande genio toscano, artista e perfino... "teologo". Riscopriamo la sua "ambrosianità" e gustiamo ancora i suoi capolavori a Milano. Molti gli appuntamenti per il 2020

Lil 2 maggio dell'anno 1519, in un'apartata dimora sulla riva della Loira, si spegneva Leonardo da Vinci, una delle menti più fertili e vivaci che l'umanità possa vantare, in ogni epoca e latitudine. Gli anniversari, si sa, specialmente quelli "epocali" come il quinto centenario che ci ha accompagnato per tutto l'anno scorso, corrono sempre il rischio della retorica celebrativa, che può perfino diventare stucchevole.

Ma in questo caso nessun superlativo, nessuna lode sembra fuori luogo per un uomo che ha saputo segnare il suo tempo, e che forse è ancor più ammirato ai nostri giorni, per le sue intuizioni profetiche, per i suoi studi pionieristici, per il suo approccio già moderno a tante questioni e aspetti della nostra stessa vita. Per questo lo chiamiamo "genio". Non perché egli abbia trovato risposte a ogni domanda, non perché abbia dato soluzione a tutti i problemi, non perché sia stato sempre infallibile (che anzi di "errori" ne ha commessi diversi nella sua carriera), ma perché non ha mai cessato di cercare e di interrogarsi di fronte alle meraviglie

dell'universo: quello dentro e quello fuori di noi. Nello stupore, infine, della creatura che riconosce la grandezza del creatore.

Leonardo nasce in Toscana e si forma a Firenze. Ma è a Milano, nel corso di un trentennale soggiorno - seppur non continuo - a cavallo tra Quattro e Cinquecento, che egli sviluppa la maggior parte dei suoi progetti, ponendo mano a straordinari capolavori artistici. Come per altri illustri "forestieri", prima e dopo di lui, proprio il contesto ambrosiano diventa per il maestro toscano il terreno ideale dove coltivare i suoi sogni, riuscendo ad esaltare le proprie capacità e virtù. Così che la città, come la Lombardia tutta, pare ancora intrisa della sua presenza, quando non addirittura delle sue opere, realizzate direttamente dal maestro o anche soltanto ispirate ai suoi studi e alle sue ricerche.

L'Ambrosiana, come è stato scritto, è «il primo sacro focolare in cui è accesa la fiamma del culto vinciano». Nella Biblioteca di piazza Pio XI a Milano, fondata dal cardinale Federico Borromeo, infatti, sono conservati oltre un migliaio di fogli di Leonardo: appunti, disegni, schizzi, analisi, pensieri raccolti in quello che viene chiamato *Codice atlantico*, una sorta di "archivio" della mente stessa del genio. Ma la Pinacoteca custodisce anche un suo splendido dipinto su tavola, quel *Musico* che costituisce

l'unico ritratto maschile giunto fino a noi del maestro, la cui intensità psicologica già anticipa capolavori quali la *Dama con l'ermellino* e la *Gioconda*.

Posto sotto il patronato e la "sferza" di Ludovico il Moro, Leonardo era di casa in quel Castello Sforzesco dove dal 16 maggio 2019 al 12 gennaio 2020 si è potuta ammirare, dopo un restauro durato sei anni, la **Sala delle asse**, da lui decorata. Uno spazio "magico" e raccolto, dove i rami degli alberi s'intrecciano formando un pergolato ordinato, che sovrasta invece un aspro paesaggio roccioso, ornato di imprese del duca e di ermetiche allegorie, forse ispirate a quella Valle di Tempe celebrata dagli antichi poeti greci e ripresa dagli umanisti rinascimentali come uno dei luoghi favoriti di Apollo e delle Muse.

E anche alzando lo sguardo alla **Madonna** il pensiero può andare al nostro maestro. Non perché sia stato lui l'ideatore della guglia maggiore o della celebre immagine "tutta d'oro" (che sono del XVIII secolo, in verità), ma perché anche nel grandioso cantiere del Duomo Leonardo pose testa e cuore, con una serie di proposte e di progetti dei quali, seppur non realizzati, rimane traccia nelle carte del *Codice Trivulziano*. Pagine dove, fra le altre cose, egli si dichiara umilmente quale «*omo senza lettere*», riconoscendo i limiti della propria formazione.

Ma è nel **Cenacolo** del refettorio milanese di **Santa Maria delle Grazie**, «vertice dell'arte di tutti i tempi» come fu definito, che i nostri occhi possono davvero cogliere l'essenza del "genio" di Leonardo. Questo dipinto ammalorato ed evanescente, soprattutto per colpa del suo stesso artefice, che mette in scena il drammatico annuncio di Gesù dell'imminente tradimento con le diverse reazioni dei discepoli (sorpresa, paura, rabbia, sconcerto, incredulità...), diventando così il manifesto stesso di quella poetica vinciana della rappresentazione dei "moti dell'animo".

Ma che, allo stesso tempo, appare molto di più e di più profondo, con la raffigurazione inaudita ed eccezionale dell'istituzione stessa dell'eucaristia, con il Cristo che offre se stesso, il proprio corpo e il proprio sangue, in quel duplice e differente gesto delle mani: prendendo e beneducendo con l'una, offrendo a tutti con l'altra. Cuore della nostra fede, mistero infinito di amore e di salvezza che solo un artista geniale e straordinariamente innovativo, pur nel sacro rispetto della tradizione e della pagina evangelica, poteva inventare. Leonardo: grande maestro, vero teologo.

Luca Frigerio

Giornalista, scrittore, redattore dei media della diocesi di Milano

Appuntamenti con i capolavori vinciani

Il 2019 è stato davvero l'anno di Leonardo da Vinci, in Italia, in tutto il mondo, ma in modo particolare proprio a Milano, che ha celebrato questo suo "cittadino onorario" con una serie di mostre e di iniziative. E gli eventi in onore del genio toscano continueranno, nel capoluogo lombardo, anche nel 2020.

Museo Poldi Pezzoli

Al Museo Poldi Pezzoli è in corso fino al prossimo 20 febbraio l'esposizione della **Madonna Litta**, eccezionalmente in prestito dall'Ermitage di San Pietroburgo.

Museo del Duomo di Milano

Al Museo del Duomo di Milano, nello stesso periodo, è aperta la rassegna dedicata al contributo di Leonardo per la costruzione del tiburio della cattedrale.



Anche Luca Frigerio, autore di un libro dedicato al Cenacolo di Leonardo (edito da Ancora), nelle prossime settimane propone una serie di incontri proprio per approfondire e "riscoprire" i capolavori vinciani:

sabato 25 gennaio, alle 21, parlerà dell'**Ultima Cena** a Melegnano; domenica 9 febbraio, alle ore 16, racconterà il mito della **Gioconda** a Desio.

Per ulteriori informazioni si può contattare direttamente l'autore scrivendo a: luca.frigerio@chiesadimilano.it

Garbagnate festeggia gli ottantenni

Finalmente anche per il 2019 è arrivato il giorno per festeggiare i nostri cari ottantenni: e perciò sabato 23 novembre scorso, la bella basilica dei Santi Eusebio e Maccabei di Garbagnate Milanese si è riempita di una marea di persone "diversamente giovani" con la presenza del parroco don Claudio Galimberti e del sindaco Davide Barletta.

La festa è iniziata alle ore 15 con la celebrazione della messa celebrata da don Giovanni Montorfano, anche lui della classe 1939, per ringraziare il Signore di aver donato a loro la gioia per aver raggiunto questo "onorevole" traguardo. Don Giovanni durante l'omelia, ha ricordato i numerosi ottantenni assenti che per vari motivi non hanno potuto partecipare; alla fine ha benedetto anche i regali che il Movimento Terza Età aveva preparato per i festeggiati. Tutti gli ottantenni, dopo aver posato per la foto di gruppo insieme agli altri aggregati, in totale circa 150 persone, si sono recati presso il salone dell'oratorio dove era tutto pronto per il rinfresco che le "hostess" del Movimento Terza Età avevano preparato; per rallegrare l'ambiente e il salone avevano allestito anche due banchi con tanti articoli di vario tipo eseguiti con materiale di riciclo dalle socie del Movimento.

Prima di iniziare, il sindaco ha fatto un bel discorso, incoraggiando tutti ad andare avanti serenamente e con tanta fiducia

perché la presenza degli anziani, sia in famiglia che nella società, è molto preziosa in quanto sono portatori di storia, saggezza e di sapienza.

Dopo il rinfresco è stato consegnato a ogni ottantenne un piccolo ma prezioso omaggio (una bella scatoletta contenente il rosario) come consigliato da papa Francesco. Don Giovanni ha eseguito il taglio della grande torta fatta artigianalmente e le "vallette" gioiosamente l'hanno distribuita a tutti. I responsabili del Movimento, Calogero Raviotta e Angela Tauro, insieme agli altri animatori, hanno salutato clamorosamente ringraziando tutti della loro presenza e con un bell'arrivederci al compimento dei loro 90 anni hanno concluso la giornata.



Finestra aperta sul decanato di Melzo

Giovedì 10 ottobre scorso, un gruppo di appartenenti al Movimento Terza Età del decanato di Melzo, compresa la sottoscritta, ha partecipato al pellegrinaggio a Concesio (BS) per onorare san Paolo VI. Arrivati a destinazione verso le ore 10 siamo subito entrati nella chiesa parrocchiale dove un diacono ci ha accolti cordialmente per raccontarci cenni storici della chiesa e del battistero in cui il 30 settembre 1897 venne battezzato papa Paolo VI.

Al termine della spiegazione si è dato inizio alla celebrazione della messa, concelebrata dal nostro caro don Giuseppe Cardani di Trecella (che, nonostante la veneranda età, ci guida e ci accompagna sempre nelle uscite e negli incontri periodici di decanato) e da don Marino di Gorgonzola.

Alle ore 12.30 il pullman ci ha portato presso un agriturismo per il pranzo. Qui ho potuto constatare il clima di fraterna amicizia e cordialità anche tra persone appartenenti a parrocchie diverse. Al termine ci siamo recati alla casa natale del Santo Padre dove due suore ci hanno guidati nella visita agli appartamenti della famiglia Montini, illustrandoci durante il percorso, gli episodi più importanti della vita di Paolo VI.

Personalmente sono rimasta colpita, così come tutto il gruppo, dalla grandezza, dall'umanità e dalla umiltà di questo

“grande Papa”, stretto collaboratore di Pio XII, che negli anni della seconda Guerra Mondiale fece aprire conventi e case religiose per ospitare e nascondere migliaia di profughi e perseguitati, soprattutto di fratelli ebrei.

Leggo dalla sua biografia: «Salito al soglio pontificio egli scelse il nome di Paolo, un nome un programma, un chiaro ed appassionato orientamento apostolico... Nell'omelia durante il solenne rito dell'incoronazione (30.06.1963), il nuovo Papa spiegò in poche parole il motivo di questa scelta: “L'apostolo Paolo amò Cristo supremamente; desiderò e si sforzò al massimo di portare il Vangelo di Cristo a tutte le genti; per amore di Cristo offrì la sua vita”. Sarebbe stato questo il modello del suo pontificato!».

Al rientro Don Giuseppe ci ha guidati nella recita del rosario.

A questo punto sento il dovere di ringraziare i nostri due sacerdoti che ci hanno accompagnati ed un grazie al signor Mario Vidari sia per l'impeccabile organizzazione sia per la scelta di questi luoghi che suggeriamo ad altre parrocchie di visitare. Tutti siamo tornati con una fede rafforzata e con una grande gioia nel cuore.

Luisa Casati

Responsabile del decanato di Melzo

In data 8.11.2019 il Consiglio Diocesano ha approvato il bilancio relativo al periodo 01.10.2018 – 30.09.2019. Pubblichiamo il Rendiconto Gestionale per dare una corretta informazione a tutti i nostri aderenti. Le singole voci e i relativi importi illustrano la gestione economica dell'anno in esame ed evidenziano quanto le quote di adesione versate dagli Animatori/Responsabili e dagli Aderenti siano un contributo indispensabile per la vita del Movimento. *Senza le stesse il Movimento non potrebbe vivere.*

Va rilevato che i convegni effettuati in via Sant'Antonio hanno comportato un costo inferiore rispetto a quelli nelle zone anche perché i relatori non hanno richiesto compensi. A norma di Regolamento tutti i volontari prestano la loro opera gratuitamente. Solo per le adesioni si riconosce un compenso a chi le gestisce poichè richiede un particolare superlavoro.

RENDICONTO GESTIONE ORDINARIA 2018-2019

Quote adesioni	70.764	Attività formative (convegni, ecc)	6.629
Offerte al Movimento	3.153	Notiziario	25.005
Interessi su c/c e titoli	6	Libri, catechismi, pubblicazioni	5.592
		Compenso per gestione adesioni	5.738
		Spese amministrative	5.598
		Spese postali e corriere	600
		Rimborsi a volontari e zone	3.287
		Spese locative	2.267
		Assicurazioni	1.963
		Spese diverse	2.666
		Accantonam. per promozione attività	12.500
		Oblazioni	3.278
		Oneri bancari	171
Totale entrate	73.953	Totale uscite	72.628
		Avanzo	1.325

L'amministratore
Albino Brozzi

I Responsabili diocesani
Alba Moroni e Carlo Riganti

PRONTI? SI PARTE...

dal 9 al 16 marzo 2020

Pellegrinaggio in TERRA SANTA

sul tema "In Terra Santa per lasciarsi sorprendere da Dio"

È necessario prenotarsi entro mercoledì 8 gennaio 2020
fino al raggiungimento del minimo di 30 partecipanti

dal 16 al 20 maggio 2020

Pellegrinaggio ad ASSISI

SOGGIORNI DI SPIRITUALITÀ:

dal 31 maggio al 6 giugno 2020

MACUGNAGA

dal 20 al 27 giugno 2020

VARAZZE

Il termine di prenotazione è stato spostato a mercoledì 12 febbraio 2020

Mons. Franco Cecchin assicura la sua partecipazione a ognuna di queste iniziative per offrire un aiuto spirituale, culturale e per promuovere una convivenza giovinole e fraterna.